

La letteratura italiana oltre i confini



SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

fondata e diretta da Carlo Santoli

ANNO XVIII • 2020

Edizioni Sinestesie

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

La rivista aderisce al programma di valutazione della MOD
(Società italiana per lo studio della modernità letteraria)



Fondatore e Direttore scientifico / *Founder and Editor*

CARLO SANTOLI

Comitato scientifico / *Scientific Board*

EPIFANIO AJELLO (Università di Salerno), CLARA ALLASIA (Università di Torino), ANNAMARIA ANDREOLI (Università della Basilicata), MICHELE BIANCO (Università di Bari *Aldo Moro*), GIUSEPPE BONIFACINO (Università di Bari *Aldo Moro*), ANNALISA BONOMO (Università di Enna *Kore*), RINO CAPUTO (Università di Roma *Tor Vergata*), ALBERTO CARLI (Università del Molise), IRENE CHIRICO (Università di Salerno), RENATA COTRONE (Università di Bari *Aldo Moro*), BIANCA MARIA DA RIF (Università di Padova), ANGELO FÀVARO (Università di Roma *Tor Vergata*), ROSALBA GALVAGNO (Università di Catania), ANTONIO LUCIO GIANNONE (Università del Salento), ROSA GIULIO (Università di Salerno), ALBERTO GRANESE (Università di Salerno), ISABELLA INNAMORATI (Università di Salerno), GIUSEPPE LANGELLA (Università Cattolica di Milano), SEBASTIANO MARTELLI (Università di Salerno), ENRICO MATTIODA (Università di Torino), MILENA MONTANILE (Università di Salerno), ALDO MORACE (Università di Sassari), FABRIZIO NATALINI (Università di Roma *Tor Vergata*), LAURA NAY (Università di Torino), MARIA CATERINA PAINO (Università di Catania), GIORGIO PATRIZI (Università del Molise), DOMENICA PERRONE (Università di Palermo), FRANCO PRONO (Università di Torino), PAOLO PUPPA (Università Ca' Foscari Venezia), ANTONIO SACCONI (Università di Napoli *Federico II*), ANNAMARIA SAPIENZA (Università di Salerno), GIORGIO SICA (Università di Salerno), PIERA GIOVANNA TORDELLA (Università di Torino), GIOVANNI TURCHETTA (Università di Milano), SEBASTIANO VALERIO (Università di Foggia), PAOLA VILLANI (Università di Napoli *Suor Orsola Benincasa*), AGOSTINO ZIINO (Università di Roma *Tor Vergata*)

Comitato scientifico internazionale / *International Scientific Board*

ZYGMUNT G. BARANSKI (University of Cambridge), MARK WILLIAM EPSTEIN (Princeton University), MARIA PIA DE PAULIS D'ALAMBERT (Université Paris-Sorbonne), GEORGES GÜNTERT (Universität Zürich), FRANÇOIS LIVI (Université Paris-Sorbonne), MARTIN MCLAUGHLIN (University of Oxford), ANTONELLO PERLI (Université Nice Sophia Antipolis), NICCOLÒ SCAFFAI (Université de Lausanne), MARA SANTI (Ghent University)

Redazione / *Editorial Board*

CHIARA TAVELLA (coordinamento), LORENZO RESIO

Per la rubrica «Discussioni» / *For the column «Discussioni»*

LAURA CANNAVACCIUOLO (coordinamento), SALVATORE ARCIDIACONO, NINO ARRIGO, MARIKA BOFFA, LOREDANA CASTORI, DOMENICO CIPRIANO, ANTONIO D'AMBROSIO, MARIA DI MAURO, GIOVANNI GENNA, CARLANGELLO MAURO, GENNARO SGAMBATI, FRANCESCO SIELO

Revisori/*Referees*

Tutti i contributi pubblicati in questa rivista sono stati sottoposti a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

LA LETTERATURA ITALIANA
OLTRE I CONFINI

XVIII – 2020

Edizioni Sinestesie

Rivista annuale / *A yearly journal*
XVIII – 2020

ISSN 1721-3509

ANVUR: A

*

© Associazione Culturale Internazionale Edizioni Sinestesia
www.edizionisinestesia.it – infoedizionisinestesia.it
C.F. e P. IVA 02672230642 (Proprietà letteraria)
c/o Prof. Carlo Santoli, Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino
Registrazione presso il Tribunale di Avellino n. 398 del 14 novembre 2001
Direttore responsabile: Paola De Ciuceis

Rivista «Sinestesia» – Direzione e Redazione
c/o Prof. Carlo Santoli Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino, rivistasinestesia@gmail.com
Il materiale cartaceo (libri, copie di riviste o altro) va indirizzato ai suddetti recapiti.
La rivista ringrazia e si riserva, senza nessun impegno, di farne una recensione o una segnalazione.
Il materiale inviato alla redazione non sarà restituito in alcun caso.

*

I pdf della rivista «Sinestesia» e dei numeri arretrati sono consultabili in *open access*
e scaricabili gratuitamente dal sito: www.sinestesia Rivista di Studi.it.

Tutti i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati / *All rights reserved*

Condizione preliminare perché i prodotti intellettuali siano sottoposti alla valutazione
della Direzione e del Comitato Scientifico è la presentazione del Codice Etico (consultabile
online sul sito della rivista), accettato integralmente in tutte le sue parti e controfirmato.

*

Impaginazione / *Graphic layout*
Gennaro Volturo

Fotocomposizione e stampa / *Typesetting and printing*
a cura di PDE s.r.l.
presso Mediagraf Spa
Noventa Padovana (PD)

INDICE

ALBERTO GRANESE, <i>Ricordo di François Livi</i>	13
--	----

SAGGI

TERESA AGOVINO, « <i>Non aveva mai, prima d'allora, sparso sangue</i> ». <i>Quando il Commissario Montalbano incontrò Padre Cristoforo</i>	17
---	----

CLARA ALLASIA, « <i>Ei serbava il Libro della famiglia in un certo cassone</i> ». <i>Ritratti letterari con burattini, ultracorpi e mostri in Michele Mari</i>	31
---	----

SALVATORE ARCIDIACONO, <i>Confini e sconfinamenti negli archivi testuali e nei vocabolari elettronici</i>	45
---	----

NINO ARRIGO, <i>Due apostati della ragione: Sciascia, Eco e la scomparsa della verità</i>	55
---	----

PAOLA BENIGNI, <i>La funzione "drammatica" dello spazio nelle tragedie abruzzesi di Gabriele d'Annunzio</i>	77
---	----

VINCENZO CAPUTO, <i>La «possessione di tutte le [...] virtù»: Giovanni Battista Manso e la «Vita di Torquato Tasso»</i>	97
---	----

SARA CATAUDELLA, <i>Per l'edizione delle «Vite degli eccellenti italiani» di Francesco Lomonaco</i>	115
---	-----

MAURIZIO CLEMENTI, LUIGI CANNILLO, « <i>La grazia dei frammenti</i> ». <i>La poesia di Domenico Cipriano</i>	123
MILENA CONTINI, <i>Stanislaw Marchisio: un commerciante a teatro</i>	133
NICOLA D'ANTUONO, <i>Francesco Lomonaco interprete di Prometeo e di Medea</i>	163
NUNZIA D'ANTUONO, « <i>Tempii</i> » ed eroi tra il fango della storia nei « <i>Vecchi e i giovani</i> » di Luigi Pirandello	177
ANTONIO D'ELIA, « <i>Il fu Mattia Pascal</i> »: la resurrezione inattuata e la genealogia accuratamente non-ricreata	193
MARIA DIMAURO, « <i>La Musa mediocre</i> » dell'« <i>anti-poetica</i> » grottesca: una proposta modernista per il teatro di Luigi Cavacchioli	221
ANGELO FÀVARO, « <i>Vendicai l'offesa, / non compii tradimento!</i> »: G. L. Passerini e una prova di poesia moderna nell'adattamento-riduzione in italiano della « <i>Chanson de Roland</i> »	237
ELISIANA FRATOCCHI, « <i>Bisogna che scriva, che dica tutto</i> »: le diverse stagioni della scrittura di Alba de Céspedes attraverso gli ultimi studi critici	253
GIULIO DE JORIO FRISARI, <i>Narrare la malattia. Un modello gnoseologico a partire dalle «Confessioni di un italiano»</i>	267
GIOVANNI GENNA, <i>Considerazioni sparse tra carabattole e oggetti desueti</i>	285
MANUEL GIARDINA, ADA BOUBARA, <i>La trattazione delle tematiche filelleniche nell'«Antologia» di Gian Pietro Vieusseux</i>	297
ROSA GIULIO, <i>Fantastico pirandelliano e città moderna</i>	313
MARIA LEO, <i>La quête de la lumière dans le poème «Voix du poète» de Giovanni Dotoli</i>	339

MAURA LOCANTORE, <i>Pasolini funambolo fra ideologia e pedagogia nella critica militante</i>	351
ELIANA MAIORANO, <i>L'haiku di Yosa Buson nelle «Quartine vallesane» di R.M. Rilke</i>	367
MILENA MONTANILE, <i>Da Dante a Luzi sulle tracce del divino</i>	385
FABRIZIO NATALINI, <i>La memoria di Luigi Magni, tra Roma e Velletri</i>	401
LAURA NAY, <i>Dall'«inconsapevole approccio» all'«inconsapevole esodo»: il “neorealista” Giuseppe Berto</i>	411
FABIO NICOLOSI, <i>La riforma della scrittura scenica e la malinconia degli addii nelle commedie di Carlo Goldoni: «Una delle ultime sere di carnevale»</i>	425
MARIA PIA PAGANI, <i>Natal' ja Gončarova e il dono per Eleonora Duse</i>	447
GABRIELLA PALLI BARONI, <i>La rivista «Palatina», l'arte, la poesia: il carteggio fra Attilio Bertolucci e Roberto Tassi 1951-1995</i>	475
ERIKA PAPAGNI, <i>Inedito ritrovato all'Archivio di Stato di Venezia: il testamento di Don Girolamo Canini della Terra di Anghiari (1631)</i>	485
VANESSA PIETRANTONIO, <i>I demoni di Maupassant</i>	505
FRANCO PRONO, <i>Travete Policarpo. Il piccolo borghese tra Torino e Roma</i>	523
MARIA CHIARA PROVENZANO, <i>Anni ruggenti, safari galante «Il sapore dell'avventura» di Rosso di San Secondo</i>	537
FERDINANDO RAFFAELE, <i>Quando la violenza è “donna”. Sacrificio, mediazione, vendetta nella «Chanson de Guillaume»</i>	547
LORENZO RESIO, <i>Un incubo rosa sangue: Michele Mari e il vampirismo dei Pink Floyd</i>	581

ELEONORA RIMOLO, <i>La ninfa mortale: Lidia nella lirica barocca del Seicento</i>	593
SONIA RIVETTI, <i>Ritratto di mio marito. «Un grido lacerante» di Anna Banti</i>	603
FRANCESCO RIZZO, <i>Dentro e fuori nell'Infinito di Bruno, Leopardi e Gentile</i>	611
VINCENZO SALERNO, <i>John Dryden, «Theodore and Honoria, from Boccace»</i>	627
GIORGIO SICA, <i>Triste, solitario y final. I vari esili di Osvaldo Soriano</i>	651
CHIARA TAVELLA, <i>Un «film da cineforum» nel cuore del romanzo: Marco Rossari tra Joseph Conrad e Wim Wenders</i>	661
PIERA GIOVANNA TORDELLA, <i>Il disegno come soggetto teorico-critico e regione letteraria nel primo Ottocento francese. Da Baudelaire a Baudelaire</i>	675
CAROLINA TUNDO, <i>«La prima cosa viva»: rappresentazioni dell'acqua nella poesia di Camillo Sbarbaro</i>	693

DISCUSSIONI

<i>Alcune osservazioni per le foto e le parole di «Instantshooting» di Orazio Longo (Epifanio Ajello)</i>	707
<i>«Le autobiografie della Grande guerra» di Valeria Giannantonio (Marika Boffa)</i>	709
<i>ATTILIO SCUDERI, Il libertino in fuga. Machiavelli e la genealogia di un modello culturale (Angelo Castagnino)</i>	718

<i>A tavola con le Muse. Immagini del cibo nella letteratura italiana della modernità</i> , a cura di ILARIA CROTTI e BENIAMINO MIRISOLA (Arianna Ceschin)	721
GIROLAMO COMI, <i>Poesie. Spirito d'armonia. Canto per Eva. Fra lacrime e preghiere</i> , a cura di ANTONIO LUCIO GIANNONE e SIMONE GIORGINO (Annalucia Cudazzo)	724
SILVIA CAVALLI, <i>Progetto «menabò» (1959-1967)</i> (Antonio D'Ambrosio)	728
<i>L'arte esegetica di Padre Michele Bianco</i> (Antonio D'Elia)	731
EPIFANIO AJELLO, <i>Carabattole. Il racconto delle cose nella letteratura italiana</i> (Angelo Fàvaro)	767
PAOLO RUMIZ, <i>Il filo infinito</i> (Antonio Fusco)	771
FABRIZIO MILIUCCI, <i>Nella scatola nera. Giorgio Caproni critico e giornalista</i> (Simona Onorii)	773
LUIGI PIRANDELLO, <i>L'umorismo</i> , a cura di GIUSEPPE LANGELLA e DAVIDE SAVIO (Simona Onorii)	775
PAOLO LEONCINI, <i>Emilio Cecchi. Letica del visivo e lo Stato liberale. Con appendice di testi giornalistici rari. Letica e la sua funzione antropologica</i> (Giovanni Turra)	778
ALBERTO CARLI, <i>Locchio e la voce. Pier Paolo Pasolini e Italo Calvino fra letteratura e antropologia</i> (Alessandro Viola)	781

CARLO BRUGNONE, *Piccoli crolli* 784
(Rosalba Galvagno)

Sommari / Abstract 791

Nino Arrigo

DUE APOSTATI DELLA RAGIONE: SCIASCIA, ECO
E LA SCOMPARSÀ DELLA VERITÀ

«I figli dell'ottantanove sono stati creati per uccidere Sandoz, o Sandoz è stato ucciso per creare i figli dell'ottantanove?». Questo assunto circolare aleggia, inquietando il lettore, nell'ultimo romanzo di Sciascia: *Il cavaliere e la morte* (1988). Ma potrebbe anche rappresentare una chiave di lettura e interpretazione per *Il Contesto* (1971), dove la spirale dei giudici assassinati chiama in causa, in veste di capro espiatorio e con intenzioni complottistiche, un fantomatico gruppo rivoluzionario. Ma il gruppo rivoluzionario è stato creato per uccidere i giudici o i giudici vengono uccisi per creare il gruppo rivoluzionario? In altre parole, la vicenda dell'uovo e della gallina in chiave *noir*. E la domanda sarebbe peregrina se il romanzo sciasciano non fosse dissacrante e paradossale, come l'enigma del mentitore di Epimenide, a tratti tragicamente umoristico. Se non fosse una parodia¹.

Ma, a ben vedere, anche la vicenda paradossale dell'uovo e della gallina nasconderebbe significati esistenziali e ontologici, persino epistemologici, nascondendo il principio di circolarità ricorsiva della teoria dei sistemi, l'auto-poesi del vivente di Maturana e Varela, la logica del supplemento di Derrida e quella paradossale della teoria mimetica girardiana, insieme alle declinazioni dell'ermeneutica contemporanea. Nel romanzo di Sciascia tutto ha inizio con un delitto *sui generis*. Un gatto ammazzato in «un paese negato all'ironia» con

¹ Per una prima ricognizione della figura, dello stile e dell'opera di Sciascia rimandiamo a: A. DI GRADO, *Leonardo Sciascia*, Pungitopo, Messina 1986; M. ONOFRI, *Storia di Sciascia*, Laterza, Roma-Bari 2000; G. TRAINA, *Verità pubblica e scrittura a nascondere in Leonardo Sciascia*, Bonanno, Catania 2009; R. CASTELLI, «*Contraddisse e si contraddisse*». *Le solitudini di Leonardo Sciascia*, Franco Cesati, Firenze 2016; A. SCUDERI, *Lo stile dell'ironia. Leonardo Sciascia e la tradizione del romanzo*, Milella, Lecce 2004.

una pozione di «riso nero» dentro casa di un farmacista, e secondo l'accusa destinato alla moglie «fredda».

Il Contesto è dunque una parodia: del potere, della giustizia iniqua, della politica e della rivoluzione. Del romanzo giallo, come nota Claude Ambroise, in chiave meta-testuale. Nella visione del giudice Riches la peste è colpa degli untori e tutti siamo colpevoli, fino a prova contraria, in quanto discendenti, come Kafka ne *Il processo*, del colpevole Adamo. Perché l'errore giudiziario non esiste e la giustizia è sempre metafisica. Come la religione (oggetto della caustica ironia di Sciascia). Anche la logica – quella fondata sul principio aristotelico di identità e non contraddizione, che ha a lungo contrassegnato la razionalità occidentale – viene, infatti, messa sotto scacco nel romanzo sciasciano, che sembra muoversi in direzione di un oltrepassamento dei lumi e di un nuovo paradigma: quello della complessità. Dischiudendo le porte a nuove logiche che², in grado di soppiantare l'*aut aut* classico tra vero e falso, scoprono la contraddizione e il paradosso³. E la contraddizione e il paradosso costituiscono la cifra della riflessione e dello stile di Sciascia, sicuramente in debito in tal senso nei riguardi della narrativa di Borges, con espliciti riferimenti in diversi luoghi del romanzo.

Come afferma uno dei più acuti interpreti di Sciascia, Antonio Di Grado, «è singolare che le sedicenti “scienze umanistiche” continuino a rifarsi a vetusti paradigmi newtoniani (peggio: all'estrema loro propaggine positivistica), quando gli scienziati per primi li hanno abbandonati, avventurandosi in un universi più ampi e più vaghi, molteplici e problematici»⁴. Sono gli universi dischiusi dal paradigma della complessità, dove c'è spazio per il *Mithos*, non inteso come tappa da superare attraverso un percorso evolutivo ma come parte costitutiva dello stesso *Logos* e della razionalità umana. «Archì-pensiero»

² Per un quadro delle nuove logiche dischiusi dal mutamento di paradigma rimandiamo a G. GEMBILLO, *La complessità e le sue logiche*, in «Complessità», 1, 1, 2006, pp. 71-94; e, in maniera più esaustiva: ID., *Le polilogiche della complessità*, Le Lettere, Firenze 2008.

³ Per l'importanza del paradosso nella filosofia post-moderna cfr. G. DELEUZE, *Logica del senso*, Feltrinelli, Milano 2005. Se la logica classica risulta insufficiente, essa è però anche indispensabile: insufficiente per “capire” la complessità, indispensabile per “esprimerla”. Quale che sia, infatti, il superamento del pensiero logico e articolato da essa auspicato, non può tuttavia prescindere (dallo stesso pensiero logico) per esprimerlo e comunicarlo. Come sostiene in maniera illuminante Derrida, «si tratta di porre espressamente e sistematicamente il problema dello statuto di un discorso che attinge da una eredità le risorse necessarie alla demolizione di quella stessa eredità» (J. DERRIDA, *La struttura, il segno e il gioco nel discorso delle scienze umane*, in ID. *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino 2002, p. 364.), assumendo «un rapporto critico col linguaggio delle scienze umane» (*ibidem*).

⁴ A. DI GRADO, *Le amanti del Loin-Près*, Le farfalle, Catania 2019, p. 19.

nella declinazione moriniana, nell'accezione non di pensiero arcaico ma di pensiero *Archè*, fondante la razionalità. E il pensiero corre a Vico e ai suoi universali fantastici.

È nel corso del Novecento che assistiamo a un progressivo abbandono della causalità lineare e unidirezionale in favore di quella logica circolare, il cui immediato corollario comporta l'attenzione nei riguardi dell'interazione che lega tra loro due o più sistemi. Sarà la fisica – come nota Giuseppe Giordano – a gettare le basi per un superamento del riduzionismo in favore di una visione olistica⁵.

Ma anche la filosofia, nel Novecento, sembra abbandonare radicalmente la causalità lineare in favore della «metafora del circolo»⁶. Basti pensare alla logica circolare di Benedetto Croce⁷, quale presupposto essenziale della sua filosofia storicista, o al circolo ermeneutico che, a partire da Nietzsche, e passando per Heidegger, Gadamer e Derrida, diverrà una costante della filosofia contemporanea⁸.

Persino la logica, circolare e paradossale, che Girard individua all'alba dell'origine della cultura potrebbe essere riconducibile al romanzo dello scrittore di Racalmuto.

Questa circolarità ermeneutica sembra inoltre evocare la logica dell'incompiutezza sottesa al teorema di Gödel, versione moderna del paradosso del mentitore di Epimenide, ed «è qualcosa di molto simile al Barone di Münchhausen che si tira fuori da uno stagno afferrandosi per la collottola»⁹:

La formulazione matematica del teorema di Gödel è che la consistenza di una qualunque teoria che contenga quella dei numeri interi non si può più dimostrare all'interno della teoria stessa. In altre parole, nessuna teoria che

⁵ Cfr. G. GIORDANO, *Da Einstein a Morin. Filosofia e scienza tra due paradigmi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 275-311.

⁶ Cfr. *La metafora del circolo nella filosofia del Novecento. Omaggio a Edgar Morin*, a cura di G. GEMBILLO, A. ANSELMO, Armando Siciliano, Messina 2002.

⁷ Cfr. B. CROCE, *Logica come scienza del concetto puro*, Laterza, Bari 1967. Per un'originale interpretazione del pensiero di Croce alla luce della complessità rimandiamo a G. GEMBILLO, *Benedetto Croce. Filosofo della complessità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.

⁸ Per le analogie tra il pensiero crociano e le filosofie post-metafisiche di Nietzsche, Heidegger e Gadamer, rimandiamo allo studio di D.D. ROBERTS, *Una nuova interpretazione del pensiero di Croce. Lo storicismo crociano e il pensiero contemporaneo*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 1995.

⁹ P. ODIFREDDI, *La logica e le sue limitazioni*, in *Atlante del Novecento*, UTET, Torino 2000, vol. II, p. 503.

pretenda di fondare la matematica è in grado di autogiustificarsi, ed è invece costretta a cercare la sua giustificazione al di fuori di sé. In particolare, nessuna teoria di tal genere che sia consistente può essere anche completa, nel senso di poter dimostrare tutte le verità matematiche esprimibili nel suo linguaggio, ed una delle verità che essa non può dimostrare è precisamente la propria consistenza¹⁰.

Una teoria che voglia dimostrare la propria consistenza, dunque, deve essere, giocoforza, inconsistente. Incompleta. Ed è quanto emergerà dall'opera narrativa di Sciascia, tutta fondata sulla contraddizione e il paradosso.

Si potrebbe dire che il *Contesto* rappresenti, in qualche modo, una sorta di appendice o commento alla *Storia della colonna infame* di Manzoni. Testo dal sapore girardiano avanti lettera, che per Sciascia rappresentava «la deviazione imprevista, l'ingorgo, il punto malsicuro del fondo e delle rive» dei *Promessi Sposi*¹¹.

Possiamo, infatti, applicare al romanzo il paradigma mimetico. Ci troviamo, infatti, in una sorta di spirale mimetica di vendetta (quella di Cres, a sua volta vittima del sistema giudiziario), dove proliferano i doppi rivali, che verrà placata soltanto in seguito all'individuazione di un capro espiatorio da parte del potere (il gruppo rivoluzionario). Rogas ha, infatti, un suo doppio in Riches, in Cres, Cusan. E, in un contesto paradossale e grottesco, dove i modelli diventano rivali (Rogas e il ministro dell'interno) e i rivali modelli (Rogas e Cres, investigatore e assassino). Dove tutti i principali attori protagonisti sono vittime del sistema di potere, pedine sacrificabili. Ma anche il potere è minacciato, a sua volta, dall'imprevedibile, da quell'*alea* che sfugge a qualsiasi logica complottistica. E così un cane sciolto ucciderà il custode dell'ortodossia del sistema, il potente Riches. Eccolo in uno dei momenti più intensi e vibranti del romanzo:

Si ricordi di quel libello sul processo del 1630, a Milano, contro delle persone accusate di diffondere la peste con unzioni. L'autore, un cattolico liberale, dice che in quel processo si scopre un'ingiustizia che poteva essere veduta da quelli stessi che la commettevano, cioè dai giudici. E si capisce che la vedevano! Non sarebbero stati giudici se non l'avessero vista; ma ancor meno lo sarebbero stati se il vederla li avesse portati ad assolvere invece che a condannare. Non esisteva

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ L. SCIASCIA, *Cruciverba*, in ID., *Opere 1971-1983*, a cura di C. AMBROISE, Bompiani, Milano 2001, p. 1076.

ancora la possibilità di diffondere la peste in quel modo, con quei mezzi: e voglio dire che ora esiste. A carico di coloro che ne erano accusati mancava il movente, non c'era ombra di prova e persino gli indizi non combaciavano. Ma la peste c'era: questo è il punto. Quel tale che la negava, personaggio creato dallo stesso autore del libello, in effetti rappresentava l'unico atteggiamento laico allora possibile. Ridicolo, naturalmente. Ma Voltaire, un secolo dopo, non lo è di meno. E così, due secoli dopo Voltaire, Bertrand Russell e Sartre. – Ma la confessione... – Se alla parola lei dà un senso religioso invece che tecnico, la confessione di una colpa da parte di chi non l'ha commessa stabilisce quello che io chiamo cortocircuito della legittimità. Quella religione è vera, quel potere è legittimo, che rendono l'uomo a uno stato di colpa: nel corpo, nella mente. E dallo stato di colpa è facile estrarre gli elementi della convinzione di reato più che dalle prove oggettive, che non esistono; e anzi, se mai, sono le prove oggettive che possono dar luogo a quello che lei chiama errore giudiziario¹².

La risposta sciasciana all'oscurantismo del potere cattolico incarnato da Riches e rappresentato in parodia, non consiste nella ricerca di un controcanto nel pensiero razionalista e illuminista, tutt'altro. La risposta migliore per combattere il potere dell'oscurantismo cattolico risiede nello stesso mondo cattolico, come un vaccino. E quel vaccino è rappresentato dal cattolico e liberale Alessandro Manzoni. Sciascia si muove sempre sul confine del paradosso, spiazzando e scandalizzando:

Più vicini che all'illuminista ci sentiamo oggi al cattolico. Pietro Verri guarda all'oscurità dei tempi e alle tremende istituzioni, Manzoni alle responsabilità individuali. La giustezza della visione manzoniana possiamo verificarla stabilendo una analogia tra i campi di sterminio nazisti e i processi contro gli untori, i supplizi, la morte¹³.

Ed ecco la risposta di Riches nel *Contesto*:

Non ci sono più individui, non ci sono responsabilità individuali. Il suo mestiere, mio caro amico, è diventato ridicolo. Presuppone l'esistenza dell'individuo, e l'individuo non c'è. Presuppone l'esistenza di Dio, il Dio che acceca gli uni e illumina gli altri, il Dio che si nasconde: e talmente a lungo è rimasto nascosto

¹² ID., *Il Contesto*, in *Opere*, cit., pp. 74-75.

¹³ ID., *Cruciverba*, cit., p. 1070.

che possiamo presumerlo morto. Presuppone la pace, e c'è la guerra... Questo è il punto: la guerra... C'è la guerra: e il disonore e il delitto debbono essere restituiti ai corpi della moltitudine, come nelle guerre militari ai reggimenti, alle divisioni, alle armate. Puniti nel numero. Giudicati dalla sorte¹⁴.

Non stupirà, allora, qualche anno più tardi, la posizione assunta da Sciascia in occasione del sequestro Moro, tesa a salvare la vittima dei terroristi. Non stupirà neppure la sua adesione al partito radicale, dopo l'abbandono del partito che maggiormente ha subito la fascinazione del potere delle masse a scapito delle libertà e della salvezza degli individui.

L'anti-illuminismo di Riches è lo stesso che anima la tesi del Nicolini, in opposizione a quella del Verri, nella sciasciana storia della colonna infame:

E qui ci par di capire che la tesi del Verri vien liquidata in nome del più pedante storicismo; per il fatto che c'erano, l'oscurità nelle menti e la tortura nelle istituzioni, non potevano non esserci – e prendersela con quegli uomini, con quelle istituzioni, è come prendersela con un fatto di natura, un terremoto, un nubifragio. Non tiene per nulla conto, il Nicolini, che il Verri faceva una battaglia; una battaglia che ancora oggi va combattuta: contro uomini come quelli, contro istituzioni come quelle. Poiché il passato, il suo errore, il suo male, non è mai passato: e dobbiamo continuamente viverlo e giudicarlo nel presente, se vogliamo essere davvero storicisti. Il passato che non c'è più – l'istituto della tortura abolito, il fascismo come passeggera febbre di vaccinazione – s'appartiene a uno storicismo di profonda malafede se non di profonda stupidità. La tortura c'è ancora. E il fascismo c'è sempre". E la peste è sempre colpa degli untori¹⁵.

E quando lo scrittore definisce i giudici «burocrati del male»:

quei giudici erano onesti e intelligenti quanto gli aguzzini di Rohmer erano buoni padri di famiglia, sentimentali, amanti della musica, rispettosi degli animali. Quei giudici furono "burocrati del male": e sapendo di farlo¹⁶.

Il pensiero corre ai giudici protagonisti del romanzo di cui sarà vittima (e carnefice) il malcapitato Cres, colpevole e innocente a un tempo.

¹⁴ Id., *Il Contesto*, cit., pp. 72-73.

¹⁵ Id., *Cruciverba*, cit., pp. 1073-1074.

¹⁶ *Ibid.*

Del romanzo poliziesco Sciascia traccia un illuminante profilo in *Cruciverba*:

Nella sua forma più originale ed autonoma, il romanzo poliziesco presuppone una metafisica: l'esistenza di un mondo "al di là del fisico", di Dio, della Grazia – e di quella Grazia che i teologi chiamano illuminante. Della Grazia illuminante l'investigatore si può anzi considerare il portatore, così come santa Lucia nella Divina Commedia [...] L'incorruttibilità e infallibilità dell'investigatore, la sua quasi ascetica vita (generalmente non ha famiglia, non ha ambizioni, non ha beni, ha una certa inclinazione alla misoginia e alla misantropia, quando apertamente non le dichiara e pratica), il fatto che non rappresenta la legge ufficiale ma la legge in assoluto, la sua capacità di leggere il delitto nel cuore umano oltre che nelle cose, cioè negli indizi, e di presentirli, lo investono, lo investono di luce metafisica, ne fanno un eletto. E non è un caso che la storia del romanzo poliziesco, la nascita dell'investigatore, abbia nella Bibbia le sue prime origini; non è un caso che appunto con intenzioni metafisiche un grande scrittore cattolico, G.K. Chesterton, abbia scritto tutta una serie di racconti polizieschi in cui il ruolo dell'investigatore è tenuto da un prete cattolico in odore di santità, padre Brown¹⁷.

E il primo investigatore della storia per Sciascia è il profeta Daniele. Ma il paradigma di cui parla somiglia anche a quello di Edipo nella Grecia classica e cioè del ricercatore che, chiamato a indagare sulla peste a Tebe, detective *ante litteram*, scopre di esserne il colpevole, diventando parte integrante della sua stessa indagine.

E prima di Daniele, forse anche Caino potrebbe essere un antesignano del detective moderno. Quel Caino, colpevole e innocente allo stesso tempo, che Dio protegge, non a caso, da quel «processo infinito, interminabile»¹⁸, che è la vendetta. E lo fa imponendogli un marchio, un segno che lo protegge¹⁹, evitando che si inneschi la spirale della violenza da cui potrebbe scaturire quella che Girard definisce crisi sacrificale.

¹⁷ Ivi, p. 1183.

¹⁸ R. GIRARD, *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano 1992, p. 31.

¹⁹ «Alcuni asseriscono che Dio fece crescere un corno sulla fronte di Caino per proteggerlo da quegli assalti. Altri che Dio lo affisse con la lebbra, altri che incise un marchio sul suo braccio, per ammonire chiunque tentasse di vendicare Abele», R. GRAVES, R. PATAI, *I miti ebraici*, TEA, Milano 1998, p. 113.

Non è difficile scorgere in questo atteggiamento – sempre con Girard – i prodromi del moderno sistema giudiziario, che non elimina la vendetta, bensì ne «allontana la minaccia»²⁰, limitandola a una «rappresaglia unica il cui esercizio è affidato a un'autorità suprema e specializzata nel suo campo»²¹. In tal senso potrebbe dirsi che anche «il religioso mira sempre a placare la violenza [...] per il tramite paradossale della violenza»²². Ed è il crimine dell'amministrazione della giustizia, che nasconde l'iniquità e la violenza del potere (allora come oggi), raccontato da Manzoni ne *La storia della colonna infame*, straordinaria cartina al tornasole per decifrare anche il nostro presente. Un presente tragico, dove la peste è ancora colpa degli untori.

Caino, dunque, viene graziato, scampa al sacrificio, ma il suo destino sarà quello del fuggiasco, dell'errante, del fuorilegge²³. O, in un gioco di doppi e ambivalenze, tipicamente sciasciano, un detective. Sarà la sua fuga a inaugurare l'erranza dell'umanità dalla dimensione della natura a quella della cultura.

Caino fu infatti «il primo che pose pietre divisorie intorno ai campi, che costruì città cintate di mura e costrinse la gente a stabilirvisi»²⁴, ed è sua «l'invenzione dei pesi e delle misure [che] mise termine alla semplicità degli uomini»²⁵.

Sciascia, dunque, pur essendo laico s'arresta rispettoso davanti al «cancello della preghiera senza varcarlo ma spesso scorgendone oltre più dei devoti all'insegna di un metodo di conoscenza che supera la ragione illuminista e scienziata, procedendo *per speculum in aenigmatibus*», come nota Antonio Di Grado. Come in uno specchio. E, come in uno specchio, Rogas, il detective, si riflette nell'immagine dell'assassino. Alla maniera di Edipo. Fino a solidarizzare con lo stesso, assolvendolo:

Come un sonnambulo si ritrovò dentro l'ascensore; e nel rapido aprirsi dei battenti, nell'atrio, ebbe per un momento la sensazione di trovarsi di fronte a uno specchio. Solo che nello specchio c'era un altro [...] Di colpo sveglio, teso, i sensi e la memoria che gli esplodevano in sensibilissimi tentacoli. La stessa sua statura, un metro e settantacinque: e perciò la sensazione dello specchio, trovandosi improvvisamente faccia a faccia, nella luce falsa dell'atrio [...] si

²⁰ GIRARD, *La violenza e il sacro*, cit., p. 32.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ivi*, p. 38.

²³ GRAVES, PATAI, *I miti ebraici*, cit., p. 113.

²⁴ *Ivi*, p. 115.

²⁵ *Ibidem*.

ricordò di colpo di un particolare: Cres aveva in mano una valigetta: E dal particolare filò una deduzione: che l'uomo non era entrato in quel palazzo per uccidere il presidente, ma perché ci abitava [...] L'improvvisa scoperta, di Cres che aveva trovato il più comodo e privilegiato asilo sotto lo stesso tetto del presidente della Corte Suprema, mise Rogas in inquietudine [...] Cres, se aveva riconosciuto Rogas e se credeva di essere a sua volta riconosciuto, non poteva mai immaginare che quell'ispettore di polizia, che i giornali dicevano tenacemente ma vanamente impegnato a dargli la caccia, era in effetti passato dalla sua parte²⁶.

Siamo di fronte a uno dei momenti più intensi ed emotivamente toccanti del romanzo, dove il tema del doppio, di ascendenza borghese, illumina una delle pagine più belle del romanzo, degna del cinema di Lynch, maestro nel gioco di specchi e nella parodia del poliziesco. Basti pensare ai *dopplenganger* della serie *Twin Peaks*.

Rogas, detective intellettuale e colto, impegnato nella ricerca della verità, è dotato appunto delle caratteristiche metafisiche tipiche del paradigma del detective:

Il giornale *La miccia*, i cui redattori avevano imparziale fede e nella violenta palingenesi sociale e nelle altrettanto violente e avverse forze della jettatura, insinuò che Rogas possedesse innate qualità funeste; insinuazione che dai pochi lettori del giornale passando ai molti che non lo leggevano, diventò certezza, sicché al nome di Rogas almeno i due terzi della popolazione adulta del paese squadrarono scongiuri e toccarono amuleti per tutta una settimana²⁷.

E, procede, al riparo dal positivismo, di cui Sherlock Holmes rappresenta una sorta di caricatura, seguendo il suo intuito e la sua immaginazione:

“Un fatto è un sacco vuoto” bisogna metterci dentro l'uomo, la persona, il personaggio perché stia su. E che uomo era, questo Cres condannato a cinque anni per tentato omicidio con le aggravanti della premeditazione e dei motivi abietti? E che uomo era diventato dopo la condanna, nei cinque anni di carcere, negli altri cinque in cui, tornato in libertà, fino a quel momento

²⁶ SCIASCIA, *Il Contesto*, cit., pp. 76-77.

²⁷ Ivi, p. 11.

era vissuto nella propria casa quasi come in carcere? Rogas poteva soltanto immaginare, fantasticare²⁸.

E, ancora:

Ma pur ritenendo ingiuria alla giustizia, e remora, il far conto dei “precedenti”, Rogas più lungamente si fermò sui tre casi i cui protagonisti “precedenti” non avevano; e da questi tre casi cominciò la sua investigazione diretta²⁹.

La sua volontà di sapere, la sua ricerca della verità, non potranno che condurre «all’oscurità senza nome»³⁰, allo scacco, all’impossibilità di sapere. All’impostura, al trionfo del falso. Al di là delle colonne d’Ercole della ragione e della rappresentazione i più ostinati ricercatori della verità scoprono la vertigine della contraddizione e del paradosso, del caos e del senza nome, diventando «nessuno», alla maniera di Ulisse, e «tutti gli uomini della storia», alla maniera di Nietzsche.

È nella contesa tra Platone e Omero che si manifesterebbe, secondo Calasso, la nascita del pensiero occidentale, di quel pensiero metafisico e analitico che caratterizzerà tanto la filosofia quanto la scienza classica. A spuntarla – quasi in una riproposizione del crimine primordiale – sarà una conoscenza quantitativa che divide e separa, a scapito di una conoscenza intuitiva e metamorfica, che include e contestualizza:

L’opposizione ultima sarebbe dunque questa: da una parte una conoscenza che oggi chiameremmo algoritmica: una catena di enunciati, di segni vincolati dal verbo essere; dall’altra una conoscenza metamorfica, tutta interna alla mente, dove il conoscere è un pathos che modifica il soggetto conoscente, un sapere che nasce dall’immagine, senza mai distaccarsene né ammettere un sapere a esso sovraordinato. Una conoscenza sospinta da una forza inesauribile, che però ha la grazia di presentarsi come un artificio letterario: l’analogia. In questo duello mortale, quando la forma predicativa della conoscenza divenne egemone, una delle sue prime preoccupazioni fu quella di sviluppare una teoria del mito che ne esautorasse il potere conoscitivo. Il primo sintomo del terrore delle favole fu così l’elaborarsi di una qualche costruzione teorica della

²⁸ Ivi, p. 28.

²⁹ Ivi, p. 14.

³⁰ F. RELLA, *Metamorfosi. Immagini del pensiero*, Feltrinelli, Milano 1984, p. 14.

loro origine [...] Condannando Omero, ciò che Platone stava compiendo era dunque un grandioso tentativo di scalzare un'intera forma della conoscenza³¹.

La conoscenza algoritmica di cui parla Calasso, altro non sarebbe allora che la conoscenza inaugurata dalla metafisica, nella veste di bardo annunziatore dell'alba del pensiero occidentale. Una conoscenza in cui parole e immagini «aprono una via al pensiero, attraverso le cose, verso la forma»³². A una forma dove «la testa della Medusa raffigurata rappresenta la paura, ma non è la paura stessa»³³. Una conoscenza opposta a quella della metamorfosi dove, al contrario, la testa della Medusa è la paura stessa. Il conoscere di questa conoscenza, «è un pathos che modifica il soggetto conoscente», sfuggendo alle sue stesse intenzioni, spersonalizzandolo, trasfigurandolo e quasi raggiungendo, così, il cuore del mistero del linguaggio. È il conoscere del pensiero mitico-simbolico «dove il linguaggio parla di se stesso e delle proprie possibilità»³⁴, rivelandoci, così, la verità di Edipo, l'impossibilità stessa «di interpretare il mito, quando è il mito stesso che già ci interpreta»³⁵. L'impossibilità stessa di svelare l'enigma, di conoscere la verità, proprio nella misura in cui, paradossalmente, la stessa verità è a nostra portata di mano, siamo noi stessi. È a questo stadio dell'evoluzione della ragione occidentale che «l'uomo può pensare un dominio sulle cose che prima, senza nome e senza figura apparivano come immerse in un indomabile orrore. Ma questo pensiero, via via che esercita il suo potere si trasforma in un sogno, nel sogno della ragione [...]. È nella massima tensione di questo sogno che la Grecia ha cominciato un processo di razionalizzazione, e quindi di negazione, del mito»³⁶.

Ma bisognerà attendere un altro passaggio sacrificale perché si compia definitivamente quel sogno cominciato nella Grecia di Platone, il sogno della ragione, appunto. A compierlo sarà un altro filosofo, Cartesio. Con il suo metodo³⁷ che «separa, disgiunge, misura e riduce tutto a unità»³⁸, il filosofo

³¹ R. CALASSO, *I quarantanove gradini*, Adelphi, Milano 1991, pp. 491-492.

³² RELLA, *Metamorfosi. Immagini del pensiero*, cit., p. 14.

³³ *Ibidem*.

³⁴ U. ECO, *Il modo simbolico*, in *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Einaudi, Torino 1984, p. 254. Eco si riferisce qui al simbolismo poetico moderno, che definisce un simbolismo "secolarizzato".

³⁵ CALASSO, *I quarantanove gradini*, cit., p. 497.

³⁶ RELLA, *Metamorfosi. Immagini del pensiero*, cit., p. 15.

³⁷ Cfr. R. DESCARTES, *Discorso sul metodo*, a cura di E. GILSON ed E. CARRARA, La Nuova Italia, Firenze 1988.

³⁸ A. ANSELMO, *Edgar Morin. Dalla sociologia all'epistemologia*, Guida, Napoli 2006, p. 115.

inaugurerà il pensiero analitico «che consiste nel dividere in pezzi i fenomeni complessi per comprendere il comportamento del tutto a partire dalle proprietà delle sue parti»³⁹. Ecco come Franco Rella argomenta, in maniera convincente, questo passaggio:

Lo strumento più potente che la ragione ha prodotto, o sognato, per dominare il caso, per trasformarlo in una fitta rete causale, è indubbiamente il metodo. Il Discorso sul metodo di Descartes è il testo inaugurale della scienza e della filosofia, o più generalmente, del pensiero moderno. Mito e magia avevano potuto sopravvivere accanto alla geometria, accanto alle teorie e alle strategie platoniche e aristoteliche, ma dopo il gesto cartesiano queste strategie del pensiero vengono degradate come movimenti del pensiero prescientifico, del pensiero malato, del pensiero selvaggio. Il discorso sul metodo sembra aver interrotto il transito fra logos e Mythos [...]. Descartes ha compiuto, con la sua opera, un “atto sacrificale”. Ha reciso fuori dell’ordine della ragione una parte definita “trascurabile”, vittima condannata a non esistere⁴⁰.

Rogas è proprio un seguace della conoscenza della metamorfosi, un epigono postmoderno del poeta stregone della Grecia arcaica e, piuttosto che alla ragione dialettica di Hegel e a quella critica di Kant, sembra allora ispirarsi,

³⁹ «Cartesio basava la sua concezione della Natura sulla separazione fondamentale di due sfere distinte e indipendenti: la sfera dello spirito e quella della materia», *res cogitans* e *res extensa*; cfr. F. CAPRA, *La rete della vita. Perché l'altruismo è alla base dell'evoluzione*, trad. it. di C. CAPARARO, Rizzoli, Milano 2001, p. 30.

⁴⁰ RELLA, *Metamorfosi. Immagini del pensiero*, cit., p. 15. Ma Cartesio «che non era fondamentalmente cartesiano, notava: “Ci si potrà sorprendere che i pensieri profondi si trovino negli scritti dei poeti e non in quelli dei filosofi. La ragione è che i poeti si servono dell’entusiasmo e sfruttano la forza dell’immagine”», E. MORIN, *La testa ben fatta*, Raffaello Cortina, Milano 2000, p. 94. Questo secondo Cartesio non sfugge neppure a Rella: «La filosofia successiva ha rifiutato il gesto sacrificale, spingendolo fino al rifiuto di quella “parte autobiografica” del *Discorso sul metodo* che costituisce invece, come afferma Valéry, proprio il “punto da riprendere”. È proprio dall’analisi di questa “parte maledetta” che possiamo scoprire, come afferma ancora Valéry, che nel cogito cartesiano “non c’è sillogismo e nemmeno significazione letterale. Ma c’è un colpo di forza. Un colpo di mano sul caso”. E, leggendo attentamente il testo cartesiano, possiamo scorgere come questo colpo di mano sul caso si generi dal caso stesso, possiamo scorgere come disordine e bisogno d’ordine siano ugualmente presenti nello spirito umano, e come, contrapponendosi, essi assumano talvolta un aspetto mostruoso» (ivi, p. 16). Per una riflessione analogamente complessa, che ne decostruisce il pensiero fin quasi ad accogliere la paradossale obiezione moriniana: “Cartesio non era fondamentalmente cartesiano”, cfr. J. DERRIDA, *Cogito e storia della follia*, in *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino 2002, pp. 39-79.

come nota Rosario Castelli, alla ragione vitale di Ortega y Gasset⁴¹. L'intellettuale liberale e democratico che, «con il suo saggismo come forma aperta alla divagazione, sorretta da un'espressione sempre ricca e suggestiva»⁴², si presenterà a Leonardo Sciascia come «un filosofo la cui meditazione “correva sul filo della vita”»⁴³.

Potremmo accostare la critica, larvata, all'illuminismo da parte di Sciascia al pensiero Mediterraneo di Edgar Morin:

Questa ragione che si manifesta già nelle scienze, diverrà sovrana nel corso del XVIII secolo “francese”. In quel momento, la ragione in quanto ragione elaboratrice di teorie e ragione critica si dispiegherà. La ragione critica criticherà i miti, le religioni in un modo che, alla fin fine, definirei cieco perché non riesce a percepire il contenuto umano dei miti e della religione. Questa ragione, in qualche modo, costruisce le sue teorie – specialmente le teorie scientifiche – e elabora l'idea di un'umanità guidata dalla Ragione. Questa Ragione sovrana diventa provvidenzialistica, e finisce per diventare essa stessa un mito quasi religioso che nello stesso tempo in un momento di provvisoria estremizzazione condurrà a un'autentica deificazione, allorché Robespierre costruisce il culto della “Dea” Ragione⁴⁴.

Anche la ragione, tanto per Sciascia quanto per Morin, può diventare un dogma, una divinità e un feticcio. Laddove la religione e i miti, invece, al riparo dai dogmi, non fanno altro che rendere complessa la ragione, dialogando con la parte *demens* di *Homo Sapiens*⁴⁵. La stessa parte che ha dato vita alla poesia, alla letteratura, alla sfera ludica e a quella estetica. Un pensiero complesso si fonda, dunque, sulla complementarità tra *Mithos* e *Logos*⁴⁶.

Al riparo dell'*aut aut* tra vero e falso e senza alcun imbarazzo nei riguardi dei paradossi, Sciascia diventa un *gauchiste de droit*, un conservatore rivolu-

⁴¹ Cfr. G. GIORDANO, *La polemica contro lo specialismo. Tappe di un percorso verso la complessità da Ortega a Morin*, pp. 133-174, in ID., *Da Einstein a Morin*, cit.

⁴² CASTELLI, «Contraddisse e si contraddisse», cit., p. 133.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ E. MORIN, *Al di là dei lumi*, in «Complessità», I, 2006, p. 14

⁴⁵ Dobbiamo a Edgar Morin la felice intuizione che modifica in “*sapiens/demens*” (in luogo di “*sapiens/sapiens*”) la denominazione della specie umana. Cfr. E. MORIN, *Il paradigma perduto. Che cos'è la natura umana*, Feltrinelli, Milano 1994.

⁴⁶ Cfr. E. MORIN, *Il doppio pensiero Mithos-Logos*, in ID. *Il metodo 3. La conoscenza della conoscenza*, Raffaello Cortina, Milano 2007.

zionario in materia di politica e uno scettico credente in materia di fede⁴⁷. Un apostata della ragione e dell'illuminismo.

A questo punto potremmo azzardare una comparazione, all'interno del paradigma del postmoderno letterario, tra Sciascia ed Eco. Entrambi narratori centauri, con il corpo di scrittori e la testa di filosofi, danno vita a una forma ibrida di romanzo-saggio, dove il cruciverba di citazioni e l'enciclopedismo fanno pensare, persino, a «classici» del genere come Sebald o Foster Wallace. Scrive Eco, nelle postille a *Il nome della rosa*:

La risposta post-moderna al moderno consiste nel riconoscere che il passato, visto che non può essere distrutto, perché, perché la sua distruzione porta al silenzio, deve essere rivisitato: con ironia, in modo non innocente. Penso all'atteggiamento post-moderno come a quello di chi ami una donna, molto colta, e che sappia che non può dirle «ti amo disperatamente», perché lui sa che lei sa (e che lei sa che lui sa) che queste frasi le ha già scritte Liala. Tuttavia c'è una soluzione. Potrà dire: «Come direbbe Liala, ti amo disperatamente». A questo punto avendo evitata la falsa innocenza [...] costui avrà però detto alla donna ciò che voleva dirle: che la ama, ma che la ama in un'epoca di innocenza perduta. Se la donna sta al gioco, avrà ricevuto una dichiarazione d'amore, ugualmente. Nessuno dei due interlocutori si sentirà innocente, entrambi avranno accettato la sfida del passato, del già detto che non si può eliminare,

⁴⁷ A Sciascia e il cristianesimo è dedicato un recente volume monografico della rivista «Segno», diretta da quarantacinque anni dal redentorista Nino Fasullo, che spiega perché non possiamo esimerci dal ripensare ancora a Sciascia né dal dirlo cristiano. «Complesso e sfaccettato è comunque l'approccio che la rivista "Segno" assembla in questa stimolante monografia, folta di spunti e di interessanti riflessioni, forse non esaustiva, ma certamente ben più ricca della "piccola pietra in uno stagno" di cui parla il redazionale. Il fascicolo si articola in quattro sezioni: *Credere per discutere*, *Laicità e fede cristiana*, *Storie di cristianesimo* e infine *Cinema* (con un unico, ma assai pregevole, intervento, a firma di Umberto Cantone, sul *Todo Modo* di Elio Petri). Sono in tutto diciotto saggi che spaziano lungo quasi tutta l'opera sciasciana, talora ripercorrendo sentieri interpretativi inevitabilmente già battuti dalla critica (l'Inquisizione, il materialismo siciliano, la Controversia liparitana, la centralità di Don Abbondio nel sistema cattolico italiano, la testimonianza in *partibus infidelium*, la scommessa pascaliana); talaltra offrendo spunti tematici e approfondimenti inusuali e di grande apertura. Tutti autorevolissimi gli interventi, sia ad opera dei più significativi collaboratori storici della rivista (con un paio di giovani "penne" ben appuntite), sia ad opera di alcune tra le voci più prestigiose della critica e del dibattito sciasciani, quali Rosario Castelli, Antonio Di Grado, Salvatore Ferlita, Domenica Perrone, Gaetano Savatteri, Attilio Scuderi, Antonio Sicherà», M. BENFANTE, in «La Repubblica» (Palermo), 15 dicembre 2019.

entrambi giocheranno coscientemente e con piacere al gioco dell'ironia... Ma entrambi saranno riusciti ancora una volta a parlare d'amore⁴⁸.

Mutatis mutandis anche l'opera sciasciana, una parodia del romanzo giallo, rientrerebbe all'interno del paradigma e dello stile del postmoderno letterario. Basti pensare alla rete di citazioni e di riferimenti ai classici del genere. E, ancora, ai riferimenti espliciti al pensiero e all'arte barocca, postmoderno avanti lettera, a tal punto che Omar Calabrese definirà, per l'appunto, il postmoderno come età neobarocca. Emblematici, a tal proposito, i riferimenti a Cervantes (dentro una copia del *Don Chisciotte* Cusan conserverà la lettera di Rogas con la sua versione dei fatti) e a Velazquez, ai piedi di una cui opera, che in realtà non esiste, verrà assassinato il capo del partito rivoluzionario. E non possiamo non pensare a quel *Las Meninas*, gioco di specchi al quadrato, opera enigmatica e quintessenza del barocco europeo, cui Foucault dedicava l'apertura de *Le parole e le cose*, additandolo come l'inizio di una nuova episteme, o di un mutamento di paradigma, per dirla con Kuhn⁴⁹.

E i romanzi di Eco, in fondo, non sono delle parodie del poliziesco? *Il nome della rosa*, *Il pendolo di Foucault*. Tutti i dispositivi messi in campo da Sciascia sembrano presenti anche nella prima prova narrativa di Eco: *Il nome della rosa*, appunto. Dove Guglielmo da Baskerville, il protagonista, rivela la passione di Eco per la paraletteratura e, nella fattispecie, i gialli di Conan Doyle, a partire dall'onomastica. Si tratta, infatti, di un chiaro riferimento e un omaggio all'autore de *Il mastino dei Baskerville*. E, come se non bastasse, a completare il quadro, arriva il suo assistente novizio benedettino, Adso da Melk, a fare il paio con Watson, dando vita a una dialettica che si muove all'insegna delle opposizioni tra testa e cuore, ragione e istinto.

Ma se Guglielmo incarna la razionalità e il metodo scientifico del suo autore, la passione per la verità, Adso fa da controcanto e, con un ruolo per niente gregario, diventa fondamentale e per la risoluzione dell'enigma che angoschia l'abbazia oltre che per l'aspetto teorico, contenuto larvato del romanzo. Nella ricerca ostinata della verità, con gli strumenti di una ragione ancora analitica, Guglielmo viene apparentemente sconfitto. Emblematico l'episodio del sogno di Adso che riesce a risolvere ciò che sfugge alla chiarezza della ragione e che non può non far pensare al sogno rivelatore del detective Cooper in *Twin*

⁴⁸ U. ECO, *Postille a «Il nome della rosa»*, in ID., *Il nome della rosa*, Bompiani, Milano 1987, p. 529. Per la questione del *postmoderno* letterario rimandiamo ovviamente a R. CESERANI, *Raccontare il postmoderno*, Bollati Boringhieri, Torino 1997.

⁴⁹ Cfr. T.S. KUHN, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* [1962], Einaudi, Torino 2009.

Peaks di Lynch, saga postmoderna dove la parodia del poliziesco non ricopre un ruolo secondario nell'economia del *plot*:

Tu hai vissuto in questi giorni, mio povero ragazzo, una serie di avvenimenti in cui ogni retta regola sembra essersi sciolta. E stamane è riaffiorato alla tua mente addormentata il ricordo di una specie di commedia in cui, sia pure forse con altri intenti, il mondo si poneva a testa in giù [...]. Il tuo sogno non sapeva più dove fosse l'alto e dove il basso, dove la morte e dove la vita. Il tuo sogno ha dubitato degli insegnamenti che hai ricevuto [...]. E tuttavia più penso al tuo sogno, più lo trovo rivelatore [...], credo che la tua anima addormentata abbia capito più cose di quante non ne abbia capito io in sei giorni, e da sveglio...⁵⁰

Qui Guglielmo, dopo aver decifrato la visione di Adso, ci offre alcuni elementi importanti di comprensione dell'opera di Eco. Il sogno mette in scena una commedia e indica la retta via a Guglielmo, sino ad allora perso nelle ambagi del labirinto della sua ragione. Sarà, appunto, la visione di Adso a condurre il suo maestro verso il libro custodito gelosamente da Jorge da Burgos, una copia del secondo libro della *Poetica* di Aristotele in cui il filosofo parla della commedia. Ed è attraverso la finzione del sogno che Eco ci rivela la verità della sua filosofia, ossia che occorre sempre dubitare degli insegnamenti ricevuti, ridendo della verità. E il riso rappresenta, infatti, l'arma segreta della sua riflessione, in grado di puntellare e scalfire qualsiasi dogma. A tal proposito ha ragione Paolucci quando afferma che la chiave di lettura del romanzo è contenuta nell'elogio di Franti⁵¹.

Forse il significato segreto della narrativa e della speculazione di Eco consiste nella forza del falso che conduce al vero. Emblematico, a tal proposito, il commento di Guglielmo dopo aver decifrato il sogno di Adso:

«Non ho mai dubitato della verità dei segni, Adso, sono la sola cosa di cui l'uomo dispone per orientarsi nel mondo. Ciò che io non ho capito è stata la relazione tra i segni. Sono arrivato a tutti i delitti, eppure era casuale, Sono arrivato a Jorge cercando un autore di tutti i crimini e abbiamo scoperto che ogni crimine aveva in fondo un autore diverso, oppure nessuno. Sono arrivato a Jorge inseguendo il disegno di una mente perversa e raziocinante, e non v'era alcun disegno, ovvero Jorge stesso era stato sopraffatto dal proprio

⁵⁰ ECO, *Il nome della rosa*, cit., p. 441.

⁵¹ C. PAOLUCCI, *Umberto Eco*, Feltrinelli, Milano 2016, p. 155.

disegno iniziale e dopo era iniziata una catena di cause, e di concause, e di cause in contraddizione tra loro, che avevano proceduto per conto proprio, creando relazioni che non dipendevano da alcun disegno. Dove sta tutta la mia saggezza?» [...] «Ma immaginando degli ordini errati avete pur trovato qualcosa...» «Hai detto una cosa molto bella, Adso, ti ringrazio. L'ordine che la nostra mente immagina è come una rete, o una scala, che si costruisce per raggiungere qualcosa. Ma dopo si deve gettare la scala, perché si scopre che, se pure serviva, era privo di senso»⁵².

Il semiologo (che si cela dietro la finzione narrativa del personaggio) scopre, in accordo con il pensiero della complessità, che l'errore è il motore della conoscenza. E sembra farsi portavoce, dunque, di una verità debole e priva di fondamento, in accordo con quel mutamento di statuto ontologico che, secondo Laclau, inaugura il postmoderno e che vale, probabilmente, anche per Sciascia:

è appunto lo statuto ontologico delle categorie centrali del discorso della modernità, e non il loro contenuto, che è in discussione; che l'erosione di questo statuto viene espressa dalla sensibilità postmoderna; e che questa erosione, lungi dall'essere un fenomeno negativo, rappresenta un enorme allargamento del contenuto e dell'operatività dei valori della modernità, rendendo possibile di fondarli su basi molto più solide di quelle del progetto illuministico (e delle successive formulazioni positivistiche o hegeliano-marxistiche)⁵³.

Come afferma Morin:

l'indebolimento della sostanza del mondo ripropone una problematizzazione forte e generalizzata, che rilancia la forza immaginativa e lo spirito ipotetico [...]. Il pensiero «forte» del razionalismo e del determinismo classici era in-

⁵² ECO, *Il nome della rosa*, cit., p. 495.

⁵³ E. LACLAU, *Politics and Limits of Modernity*, in *Universal Abandon? The Politics of post-modernism*, a cura di A. ROSS, University of Minnesota Press, Minneapolis 1988, p.66 (citato da CESERANI, *Raccontare il postmoderno*, cit., pp. 116-117). È proprio a partire dal mutamento di statuto ontologico, reso possibile dalla sensibilità postmoderna, che sarebbe possibile anche una nuova dimensione dell'impegno civile e politico (all'insegna del liberalismo), in grado di condurci, secondo il progetto di Laclau e Mouffe, «verso una democrazia radicale» (cfr. E. LACLAU, C. MOUFFE, *Hegemony and Socialist Strategy. Towards a Radical Democratic Politics*, Verso, London 1985). Un progetto che valterebbe in senso positivo il nichilismo postmodernista.

capace di riconoscere l'esistenza del disordine, dell'alea, del regresso, della morte; esso concepiva soltanto una meccanica triviale incapace di creare e di crearsi. Se un Mondo totalmente ordinato è un mondo cagionevole, che non ha un briciolo di inventiva, così un pensiero totalmente ordinato è vulnerabile, se confrontato alle realtà complesse del nostro modo. Di fatto un pensiero iperforte è un pensiero iperdebole. Paradossalmente, il pensiero debole è un pensiero che ha la forza di poter considerare e descrivere la propria debolezza e, per questo, esso è più forte di qualunque pensiero che si spacci per tale. Il paradosso è che il pensiero è tanto più debole quanto più si crede forte, ma si fortifica scoprendo le proprie debolezze. Tutti i progressi del xx secolo, inoltre sono stati compiuti grazie alla scoperta dei limiti della conoscenza, del pensiero e dell'azione umana: limiti dell'osservazione (Brillouin), della logica (Gödel), della semantica (Tarski), della crescita – limiti della vita. Sono passi avanti perché la conoscenza dei limiti (dello spirito, del pensiero, dell'azione) ci inizia alla conoscenza delle possibilità (dello spirito, del pensiero, dell'azione)⁵⁴.

E tutta l'opera di Eco – che oscilla tra la verità del *Logos* e la finzione del *Mithos* o, viceversa: tra la finzione del *Logos* e la verità del *Mithos* – sembra consapevole di questo stato di cose. Scrive Eco:

Credo di aver già raccontato da qualche parte, ma non ricordo dove, che una volta il mio maestro Luigi Pareyson mi aveva detto che ciascuno nella vita insegue sempre la medesima idea, e di altro non parla né scrive [...]. Sospetto che l'idea abbia a che fare con la domanda se il mondo esista, e (di conseguenza) con l'altra questione, *quid sit veritas* [...]. In fondo, non per fare il critico di me stesso, ma pensate ai miei tre romanzi: nel *Nome della rosa* è in questione una verità da scoprire, nel *Pendolo* si parla di come si possa costruire un mondo inesistente; nell'*Isola* ci si interroga su un mondo che esiste, ma di cui non sono ancora chiari i contorni: l'essermi occupato di semiotica riguarda dopo tutto il problema di come i nostri segni diano ragione di quel che c'è o ci costruiscano quello che non c'è, l'essermi interessato ai fenomeni dell'avanguardia ha a che vedere con la vicenda di un linguaggio che tende a scomporre e a ricomporre il nostro modo di vedere il mondo. L'aver a lungo analizzato i mass media riguarda egualmente il problema della verità⁵⁵.

⁵⁴ E. MORIN, *La forza del pensiero debole*, in «Lettera Internazionale», LXXXVIII, 1, 2006, pp. 1000-1002.

⁵⁵ U. ECO, *Nel nome del senso*, Bompiani, Milano 2001, pp. 616-617.

E, ancora:

Fino all'età di cinquant'anni, e durante tutta la mia giovinezza, ho sognato di scrivere un libro di teoria della commedia. Perché? Perché ogni libro sul tema è stato un fallimento. Tutti i teorici della commedia da Freud a Bergson, spiegano alcuni aspetti del fenomeno, ma non riescono a spiegarli tutti. Si tratta di un fenomeno così complesso che nessuna teoria è, o almeno è stata fino a oggi, in grado di spiegarlo completamente. Così mi sono sempre detto che mi sarebbe piaciuto scrivere la vera teoria della commedia. Ma poi il compito si è rivelato difficile, addirittura disperato. Forse è questa la ragione per cui ho scritto *Il nome della rosa*, che è un romanzo riguardante il libro sul comico di Aristotele che è andato perduto. Era un modo per raccontare una storia che non ero in grado di raccontare in termini filosofici. Ancora una volta: «di ciò di cui non si può teorizzare, si deve narrare»⁵⁶.

«Di ciò di cui non si può teorizzare, si deve narrare», quasi a dire che, laddove non arriva la ragione, può invece il mito. In tal modo Eco sembra dare valore alla teoria di Morin secondo cui esiste un doppio pensiero *Mithos/Logos* che vedrebbe nel mito non tanto un pensiero arcaico, quanto un «archi-pensiero» fondante la psiche. Non è un caso se Eco amava definirsi un «apostata tomista»⁵⁷. Quasi a dire: un apostata della ragione. E un altro apostata ed eretico della ragione è, senza dubbio, lo scrittore siciliano.

Lo spunto ci viene offerto dal saggio intitolato *La forza del falso*, di cui *Il Pendolo, Il cimitero di Praga e Numero Zero*, non sono altro che le appendici narrative atte a integrare e, in alcuni casi fondare, la teoria:

Se si sostenesse che tutti i miti, tutte le rivelazioni di ogni religione, altro non sono che menzogne, siccome la credenza negli déi, di qualsiasi tipo, ha mosso la storia umana, non resterebbe che concluderne che noi viviamo da millenni sotto l'impero del falso [...]. A questo punto si può dire che è accaduto, nel corso della storia, che credenze e affermazioni che l'Enciclopedia attuale fattualmente smentisce, abbiano avuto credito; e un credito tale da soggiogare i sapienti, far nascere e crollare gli imperi, ispirare i poeti (che non sempre sono i testimoni della verità), spingere gli esser umani a sacrifici eroici,

⁵⁶ ID., *Autobiografia intellettuale*, in *Library of the Living Philosophers*, Open Court, Chicago 2017, p. 70.

⁵⁷ PAOLUCCI, *Umberto Eco*, cit., p. 176.

all'intolleranza, al massacro, alla ricerca del sapere. Se ciò è vero, come non affermare che non esiste una forza del falso⁵⁸?

E, ancora:

Riconsideriamo il racconto di Tolomeo. Oggi noi sappiamo che l'ipotesi tolemaica era scientificamente falsa. Eppure, se la nostra intelligenza è ormai copernicana, la nostra percezione è ancora tolemaica: noi non solo vediamo il sole nascere a oriente e viaggiare lungo l'arco del giorno, ma ci comportiamo come se il sole girasse e noi restassimo fermi [...]. Così parla, pensa e percepisce, tolemaicamente, anche il professore di astronomia⁵⁹.

La forza del falso è, dunque, il concetto cardine della filosofia di Eco⁶⁰. Tutti i personaggi dei suoi romanzi si muovono al confine, labile, tra finzione e verità. E Belbo, Simonini e Braggadocio ne sono la prova, riuscendo persino a morire a causa dell'indecidibilità tra finzione e realtà⁶¹. In tutti e tre i romanzi un falso diventa verità: una lista di lavanderia spacciata per un piano dei templari nel *Pendolo*, il racconto del complotto dei savi di Sion costruito ad arte dal falsario Simonini nel *Cimitero di Praga*, le false notizie nella redazione giornalistica di *Numero Zero*.

La retorica del complotto vince sempre sembra dire Eco. Perché il complotto è la spiegazione più economica e a buon mercato. Quella che riduce la complessità del reale, fatta di processi non deterministici, alla spiegazione più semplice da ammannire alle masse.

Rileggere la storia dei *Protocolli dei savi di Sion*, attraverso il racconto del falsario Simonini, ovvero la storia della costruzione di un falso che produce realtà, è emblematico a tal proposito. Le masse hanno bisogno di narrazioni e quel falso fu costruito col gusto affabulatorio di un *feuilleton*. In fondo, poi, basta ripetere migliaia di volte una menzogna, come affermava il ministro della propaganda nazista, perché diventi vera.

E la forza del falso è anche l'essenza della narrativa di Sciascia, basti pensare al *Consiglio d'Egitto*, che precede tanto le prove narrative quanto la teorizzazione di Eco su *La forza del falso*.

⁵⁸ U. Eco, *Sulla letteratura*, Bompiani, Milano 2002, pp. 293-294.

⁵⁹ Ivi, p. 319.

⁶⁰ PAOLUCCI, *Umberto Eco*, cit., p. 213.

⁶¹ Cfr. ivi, p. 209.

È in virtù della forza del falso che Eco paragonava la semiosi e l'interpretazione a Cinecittà: «una fabbrica che produce un teatro che “può sempre venire utilizzato per mentire”»⁶². Ed ecco, in consonanza, Sciascia:

E da questi quattro casi, che non lo interessavano direttamente, che non si situavano sulla linea della sua investigazione in quanto non coinvolgevano la malafede dei giudici ma, se mai, quella della polizia o dei testimoni, trasse la convinzione di quanto non fosse difficile, in fondo, distinguere anche sulle morte carte, nelle morte parole, la verità dalla menzogna; e che un qualsiasi fatto, una volta fermato nella parola scritta, ripetesse il problema che i professori ritengono s'appartenga soltanto all'arte, alla poesia⁶³.

Come scrive Ambroise, «se il luogo della verità è la relazione di un soggetto con il suo testo, la letteratura sarà, in modo privilegiato, la possibilità di far avvenire il disvelarsi della verità»⁶⁴. E «gli ultimi scritti di Sciascia continuano a evidenziare la tensione tra l'autore e il testo»⁶⁵ che sfugge sempre alle intenzioni del suo stesso autore, come vuole l'ermeneutica contemporanea. E qui il pensiero corre a Gadamer e allo stesso Eco dell'*Opera aperta*, di *Lector in fabula*.

Come dicevamo, anche *Il nome della Rosa* e *Il pendolo di Foucault* possono rappresentare una parodia del genere poliziesco.

La scena in cui Jacopo Belbo è appeso al meccanismo del Pendolo di Foucault (quasi in una grottesca crocifissione), mentre si consuma la parodia di un rituale massonico, nel finale del romanzo di Eco, sembrano rimandare ad atmosfere del romanzo di Sciascia:

Magnetizzati dalla sua energia i giganti di Avalon avevano afferrato Belbo, che aveva seguito attonito la scena, e lo avevano sospinto davanti a Pierre. Costui con l'agilità di un giocoliere, si era alzato, aveva messo lo scranno sul tavolo e aveva spinto entrambi al centro del coro, quindi aveva afferrato il filo del Pendolo al passaggio e aveva arrestato la sfera, arretrando per il contraccolpo. Fu un attimo: come seguendo un piano – e forse durante la confusione c'era stato un accordo – i giganti erano saliti su quel podio, avevano issato Belbo sullo scranno e uno di essi aveva avvolto intorno al suo collo, due volte, il filo

⁶² Ivi, p. 213.

⁶³ SCIASCIA, *Il Contesto*, cit., p. 13.

⁶⁴ C. AMBROISE, *Verità e scrittura*, in SCIASCIA, *Il Contesto*, cit., p. XLVI.

⁶⁵ *Ibid.*

del Pendolo, mentre il secondo teneva sospesa la sfera, appoggiandola poi sul bordo del tavolo. Bramanti si era precipitato davanti alla forca, avvampando di maestà nella sua zimarra scarlatta, e aveva salmodiato: «Exorcizo igitur te per Pentagrammaton, et in nomine Tetragrammaton [...]». Belbo rimase ritto sullo scranno, la corda al collo. I giganti non avevano più bisogno di trattenerlo. Se avesse fatto un solo movimento falso sarebbe caduto da quell'instabile posizione, e il cappio gli avrebbe serrato la gola⁶⁶.

Belbo, Casaubon, Rogas, sono personaggi indecisi tra finzione e verità. Come i loro autori d'altronde. Non ci sono vincitori né vinti in questi romanzi postmoderni. E tanto il razionalista Eco, quanto il contraddittorio e paradossale Sciascia, indeboliscono la verità del razionalismo scienziata optando per una cauta eresia. E alla fede nella ragione preferiscono l'apostasia.

⁶⁶ U. Eco, *Il Pendolo di Foucault*, Bompiani, Milano 1988, pp. 469-470.